



LIBIA: UNA CRISI PLURIDIMENSIONALE

NUOVA ROADMAP, RIALLINEAMENTI REGIONALI E CRITICITÀ DEL MAGHREB PROFONDO



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale

*Dal confronto regolare tra diplomatici ed esperti nasce il progetto
di "Comunità italiana di Politica Estera".*

*La pluralità di idee e prospettive arricchisce la riflessione
strategica sull'azione internazionale dell'Italia.*

**LIBIA: UNA CRISI PLURIDIMENSIONALE
NUOVA ROADMAP, RIALLINEAMENTI
REGIONALI E CRITICITÀ DEL MAGHREB
PROFONDO**

Il paper è il risultato del lavoro congiunto dei Think Tank che partecipano al progetto di “Comunità italiana di Politica Estera”. Hanno contribuito:

ECFR (Arturo Varvelli, Lorena Stella Martini, Umberto Profazio, Alberto Rizzi)

Aspen (Roberto Menotti)

CeSPI (Daniele Frigeri, Mattia Giampaolo)

IAI (Andrea Dessì, Leo Goretti)

ISPI (Aldo Liga, Chiara Lovotti, Valeria Talbot)

LIBIA: UNA CRISI PLURIDIMENSIONALE

NUOVA ROADMAP, RIALLINEAMENTI REGIONALI E CRITICITÀ DEL MAGHREB PROFONDO

Abstract.....	5
1. Un ritorno al passato	6
1.1 Il petrolio come arma politica	6
2. Il nuovo corso degli Emirati.....	7
3. I risvolti geopolitici dell'influenza turca.....	8
4. Riallineamenti regionali attorno alla crisi libica.....	8
BOX 1: Un'economia fragile, ma in miglioramento.....	11
5. Una riconciliazione piena di ostacoli.....	11
6. Le numerose criticità del Maghreb Profondo	12
6.1 Migrazione e traffici: Il contesto libico nelle più ampie dinamiche macroregionali.....	13
6.2 La crisi sudanese e le connessioni con la Libia	14
7. Il ruolo dell'Italia e dell'Europa.....	15

Abstract

A distanza di più di dieci anni dalla caduta del regime di Muammar Gheddafi, le esitazioni della incerta transizione in Libia stanno mettendo a repentaglio i progressi accumulati dalla firma del cessate-il-fuoco del 23 ottobre 2020. L'insostenibilità dello *status quo* è emersa diverse volte, non da ultimo con gli scontri avvenuti a Tripoli alla fine di agosto 2022, che hanno scosso le fragili fondamenta della tregua precaria tra fazioni avverse.

Sia pur in assenza di un ritorno alla conflittualità aperta che aveva caratterizzato il biennio 2019-2020, appare evidente come la difficoltà o la mancata volontà dei principali attori interni di raggiungere un accordo di pace definitivo stia progressivamente conducendo a una sorta di conflitto congelato. In questo stallo inamovibile, ad emergere sono invece i molteplici livelli di una crisi pluridimensionale nel quale le dinamiche interne sono evidentemente caratterizzate da una lotta serrata per il potere che ha inevitabili conseguenze sul cruciale comparto petrolifero.

La polarizzazione è inoltre agevolata dalle consuete interferenze esterne che, a dispetto del rinnovato clima di distensione regionale, continuano a costituire fonte di instabilità, minacciando da vicino i tentativi di ricomposizione portati avanti a fatica dalle Nazioni Unite.

Come dimostrato dallo scoppio della crisi in Sudan, il deterioramento delle condizioni di sicurezza e la progressiva erosione dell'autorità statale nel Sahel, non aiuta e potrebbe complicare ulteriormente il processo di pace in Libia, già importante punto di arrivo di una cartografia di traffici, tra cui quello di esseri umani, che dal Centro Africa risalgono il continente sino alle coste del Mediterraneo, attraversando il Sahel e non solo approfittando, ma anche nutrendosi delle situazioni di instabilità politica della macroregione.

Di fronte alla complessità di questa situazione e con risorse limitate in considerazione degli importanti sviluppi sul fianco orientale nel quadro della guerra della Russia contro l'Ucraina, l'Italia e l'Europa si trovano costrette a moltiplicare i propri sforzi, anche al fine di non lasciare l'iniziativa in mano a soggetti terzi che potrebbero avere interessi differenti o divergenti in un mondo sempre più improntato alla multipolarità.

1. *Un ritorno al passato*

A partire dalla firma del cessate il fuoco di ottobre 2020, in Libia la dimensione militare ha lasciato sempre più il passo a uno scontro a tutto campo sul piano politico, sfociato in un'intensa competizione per il controllo delle risorse petrolifere. Dall'inizio del 2022, la politicizzazione del settore *oil & gas* si è fatta più marcata, come evidenziato dall'avvicendamento al vertice della National Oil Corporation (NOC). In un contesto caratterizzato da un quadro geopolitico in costante mutamento, con evidenti conseguenze in ambito energetico, la Libia è diventata ancora più vulnerabile alle molteplici interferenze esterne, che non si sono di certo arrestate con il cessate il fuoco. Al contrario: l'intensificarsi della competizione internazionale sulle risorse energetiche in un quadrante instabile come quello del Mar Mediterraneo ha reso il Paese sempre più importante agli occhi dei principali partner occidentali, anche in considerazione della vicinanza ai mercati europei.

Tuttavia, le opportunità offerte da questa favorevole congiuntura internazionale non sono state finora colte appieno nel contesto libico. Complici anche i diversi nodi politici che attanagliano il processo di pace, il Paese ha nuovamente rischiato di cadere nella trappola della polarizzazione – una tendenza che prende origine almeno dallo scoppio della seconda fase della guerra civile nel 2014, qualora si considerasse come prima fase lo scontro tra forze rivoluzionarie ed il regime di Muammar Gheddafi. A partire dalla fine del 2021, l'impossibilità di tenere le elezioni nei tempi stabiliti nel quadro della *roadmap* definita sotto egida ONU ha inevitabilmente riportato il Paese sulla ormai consueta casella delle autorità parallele che ha caratterizzato la storia libica più recente. Il continuo fronteggiarsi tra il Government of National Unity (GNU, partorito dal Libyan Political Dialogue Forum – LPDF nel marzo 2021) ed il Government of National Stability (GNS, istituito dalla House of Representatives – HoR esattamente un anno dopo) ha rappresentato la principale fonte di instabilità, anche in considerazione dei diversi tentativi, infruttuosi a dir vero, del GNS di prendere possesso della capitale. La crescente volatilità sul terreno è infine sfociata nei già menzionati scontri di Tripoli del 27 agosto 2022, sbocco finale delle sempre più frequenti frizioni causate dal riallineamento delle principali milizie presenti in Tripolitania¹.

1.1 Il petrolio come arma politica

L'esito di questi scontri, i peggiori avvenuti a Tripoli da almeno tre anni a questa parte, ha sorprendentemente avvantaggiato il GNU, consolidando ulteriormente il potere del Primo Ministro Abdel Hamid Dbeibah, a capo dell'esecutivo dal 15 marzo 2021, ma non abbastanza da consentirgli di assumere il pieno controllo del Paese. Il risultato finale è una calma precaria, nella quale il Generale Khalifa Haftar è riuscito non solo a ricostruirsi una credibilità sostanzialmente perduta a seguito dalla fallimentare offensiva contro Tripoli portata avanti dalla sua Libyan National Army (LNA) nel corso del 2019-2020, ma ha anche compiuto una vera e propria resurrezione politica che lo pone nuovamente nella privilegiata posizione di attore necessario per definire le sorti del Paese². Dopo aver sostanzialmente delegato al Primo Ministro del GNS Fathi Bashagha l'iniziativa neanche troppo convinta di spodestare Dbeibah³, il Feldmaresciallo ha ritenuto opportuno azionare la leva

¹ Nell'occasione, l'attacco preventivo delle principali milizie a sostegno del GNU ha neutralizzato la minaccia che gravava sulla capitale, rappresentata da gruppi armati divenuti sostenitori di Fathi Bashagha. La sconfitta ha segnato il declino di capi-milizia affermatasi da tempo nel complesso panorama dei gruppi armati in Libia, come Mustafa Gaddour e Haitham Tajori, questi ultimi costretti ad abbandonare Tripoli per trovare rifugio presso Haftar. Ad emergere sono invece nuove realtà, come le Stability Support Apparatus (SSA) e la 444° Brigata, entrambe a sostegno del governo di Dbeibah.

² Il generale Haftar si è recato il 3-4 maggio 2023 a Roma dove ha avuto incontri non ufficiali con il Ministro degli Esteri, Antonio Tajani e la Premier Giorgia Meloni.

³ Bashagha è stato recentemente sospeso dalla sua posizione proprio dal Parlamento di Tobruk. Il parlamento ha incaricato il ministro delle Finanze di Bashagha, Osama Hamad, di assumere le sue funzioni. Si veda: "Libya parliament suspends

petrolifera, già utilizzata con risultati alterni all'alba della prima conferenza di Berlino a gennaio 2019 quando milizie tribali affiliate alla LNA interruppero la produzione e l'esportazione di greggio nelle regioni della Cirenaica e del Fezzan controllate dalla LNA. Tuttavia, in questa occasione, l'effetto del blocco petrolifero, imposto dall'aprile al luglio 2022, è stato nettamente amplificato dalla crisi energetica globale, con l'aggravante di privare il GNU di una sostanziale fonte di introiti in un momento critico.

Di fronte a questa strategia bifronte basata sull'attacco a Tripoli tramite l'uso di *proxies* quali il Primo Ministro del GNS Fathi Bashagha e le milizie a lui associatesi da una parte; e l'uso del petrolio come arma di ricatto politica dall'altra, Dbeibah è stato costretto a fare alcune importanti concessioni ad Haftar. Le proteste contro l'*establishment* politico che nell'estate del 2022 sono sfociate nell'attacco contro la sede della HoR a Tobruk sono il risultato diretto di questa guerra ibrida. Una condotta, quella di Haftar, che ha indubbiamente danneggiato non solo il GNU ma anche l'alleato-rivale Aguila Saleh, i cui rapporti con il leader della LNA sono certamente più complessi di quanto sembrerebbe ad una prima superficiale lettura. Ulteriormente aggravata dalle conseguenze a livello locale della crisi del grano, la conseguente mobilitazione popolare ha minacciato da vicino la classe politica del Paese, trincerata dietro privilegi e posizioni di rendita che contribuiscono a perpetuare lo *status quo*. A pagare il prezzo di tutto ciò è stato infine lo storico Presidente della NOC Mustafa Sanalla, la cui uscita di scena, *conditio sine qua non* per la riapertura dei pozzi e dei terminal petroliferi, non ha fatto altro che svelare nuovamente la pervicacia delle pratiche di spartizione del potere in Libia.

2. Il nuovo corso degli Emirati

In questa lotta per il controllo del cruciale settore petrolifero che non è altro che la continuazione della guerra con altri mezzi, il successivo avvento di Ferhat Bengadara a capo della NOC evidenzia come sia stato possibile raggiungere un delicato compromesso tra le fazioni rivali. La conseguente riapertura dei pozzi e dei terminal petroliferi a seguito della fine dello stato di forza maggiore imposto dalla NOC ha contribuito ad allungare la longevità politica di Dbeibah. Secondo diverse ricostruzioni⁴, il compromesso sarebbe stato negoziato da Saddam Haftar (figlio di Khalifa e delfino designato) e Ibrahim Dbeibah (consigliere speciale e nipote del Primo Ministro del GNU) durante un incontro negli Emirati Arabi Uniti (EAU). Questo potrebbe rappresentare un fatto apparentemente sorprendente, qualora si consideri la posizione di forte sostegno, politico e militare, assunta dagli EAU a favore della LNA durante l'ultima fase del conflitto, che sembra però ormai superata dalla diversa congiuntura regionale. Abbandonando l'ancoraggio ideologico che ha caratterizzato la sua politica estera post-Primavera Araba, Abu Dhabi sta infatti dimostrando un nuovo pragmatismo che è in linea con il corso emiratino instauratosi dal 2020 in poi.

In un'era di più ampia normalizzazione dei rapporti nel quadrante medio orientale, la progressiva distensione regionale ha portato a risultati sorprendenti nel corso dello scorso anno, sfociati nella visita del Presidente turco Recep Tayyip Erdogan ad Abu Dhabi. La visita, avvenuta il 14 febbraio 2022, ha suggellato la ricomposizione tra gli EAU e la Turchia, con evidenti ricadute benefiche anche in Libia, Paese che ha sofferto più di altri questa polarizzazione regionale. Ne è prova il riallacciamento dei rapporti tra gli Emirati e Tripoli, come dimostrato non solo dalla presunta

rival eastern-based PM Bashagha”, *Al-Jazeera*, 16 maggio 2023, <https://www.aljazeera.com/news/2023/5/16/libya-parliament-suspends-rival-eastern-based-pm-bashagha>

⁴ Emadeddin Badi, “The UAE is making a precarious shift in its Libya policy. Here’s why”, *Atlantic Council*, 27 ottobre 2022, <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/menasource/the-uae-is-making-a-precarious-shift-in-its-libya-policy-heres-why/>; Abdulkader Assad, “Libyan PM sacks Sanallah from NOC Chairman’s post, appoints Bengdara”, *Libya Observer*, 12 luglio 2022, <https://libyaobserver.ly/news/libyan-pm-sacks-sanallah-noc-chairmans-post-appoints-bengdara>

mediazione di Abu Dhabi nell'avvicendamento di Sanalla, ma anche dalle sempre più frequenti visite di Dbeibah negli EAU, non da ultimo nel febbraio 2023, dove ha incontrato il Presidente Sheikh Mohammed bin Zayed al-Nayhan. Il disgelo, impensabile fino a qualche anno fa visto il sostegno diplomatico e militare degli EAU a favore di Haftar, si basa su un approccio realista che considera oramai l'avvento al potere a Tripoli di Dbeibah come un dato di fatto, difficilmente modificabile nel breve-medio termine a meno di non volere alterare i delicati equilibri raggiunti in Libia dalle principali parti in causa.

3. I risvolti geopolitici dell'influenza turca

Tra le potenze regionali che hanno interesse a preservare questa situazione di comodo figura la Turchia, Paese che avrebbe da perdere più di tutti da un'eventuale ripresa della conflittualità in Libia, anche a seguito dei vantaggi conseguiti dopo l'internazionalizzazione della guerra civile nel 2019-2020. Difatti, l'intervento militare diretto di Ankara non ha solo modificato gli equilibri a favore del Government of National Accord (GNA, predecessore del GNU di stanza a Tripoli) ma ha anche fornito vantaggi tangibili alla Turchia. Oltre all'impronta militare sul terreno, ottenuta tramite la presenza di un numero imprecisato di ufficiali dell'esercito turco (accompagnati da migliaia di mercenari siriani facenti parte dei gruppi di opposizione al regime di Bashar al-Assad), la Turchia ha infatti ottenuto il controllo di diverse basi militari, tra la quali quella aerea di al-Watiya primeggia per ordine di importanza. Assieme a Mitiga, nella quale è stata riscontrata una cospicua presenza turca, ed alle basi navali di Khoms e Misrata, Watiya offre infatti ad Ankara una sponda sicura in Libia ed in Nord Africa, rafforzando una capacità di proiezione aerea che risulterebbe altrimenti deficitaria per evidenti ragioni logistiche.

Risulta abbastanza improbabile che la Turchia rinunci volontariamente o anche sotto pressione a tali vantaggi, anche in considerazione dell'importanza che rivestono per la proiezione africana di Ankara e per l'attuazione della dottrina della *Mavi Vatan* (Patria Blu). Infatti, i più recenti sviluppi hanno dimostrato come il prezzo da pagare per l'intervento diretto della Turchia nel conflitto in Libia è stato il progressivo aumento dell'influenza turca in ambito politico ed economico, con rilevanti risvolti geopolitici. Il più recente Memorandum of Understanding (MoU) del 3 ottobre 2022 sulla cooperazione energetica tra il GNU e la Turchia⁵ ha infatti innalzato nuovamente i rischi di una escalation, mostrando al tempo stesso il legame inestricabile che si è venuto a creare tra la crisi in Libia e le tensioni nel Mediterraneo Orientale. Seguito del precedente MoU sulla delimitazione delle rispettive Zone economiche esclusive (ZEE) siglato da Ankara e Tripoli nel novembre 2019, il più recente accordo ha sollevato di nuovo le proteste dei Paesi rivieraschi. Temporaneamente sospeso dalla Corte di Appello di Tripoli per illegittimità, l'accordo ha ravvivato la storica rivalità tra Grecia e Turchia in un momento critico dal punto di vista elettorale; e ha compromesso finanche il riavvicinamento tra Ankara e Cairo, su cui le diplomazie di entrambi i Paesi stavano faticosamente lavorando.

4. Riallineamenti regionali attorno alla crisi libica

All'indomani della vittoria di Recep Tayyip Erdogan alle elezioni presidenziali turche (ed alla contemporanea affermazione del premier greco Kyriakos Mitsotakis nelle elezioni generali in Grecia) è più facile prevedere che gli attuali equilibri nell'area non muteranno. Ciononostante, le mire della Turchia sulla Libia, evidenziate nuovamente dal più recente MoU, hanno sollevato anche la

⁵ Sami Zaptia, "Libya and Turkey sign multi sector MoU, prepare for launch of strategic projects", *Libya Herald*, 4 ottobre 2022, <https://libyaherald.com/2022/10/libya-and-turkey-sign-multi-sector-mou-prepare-for-launch-of-strategic-projects/>

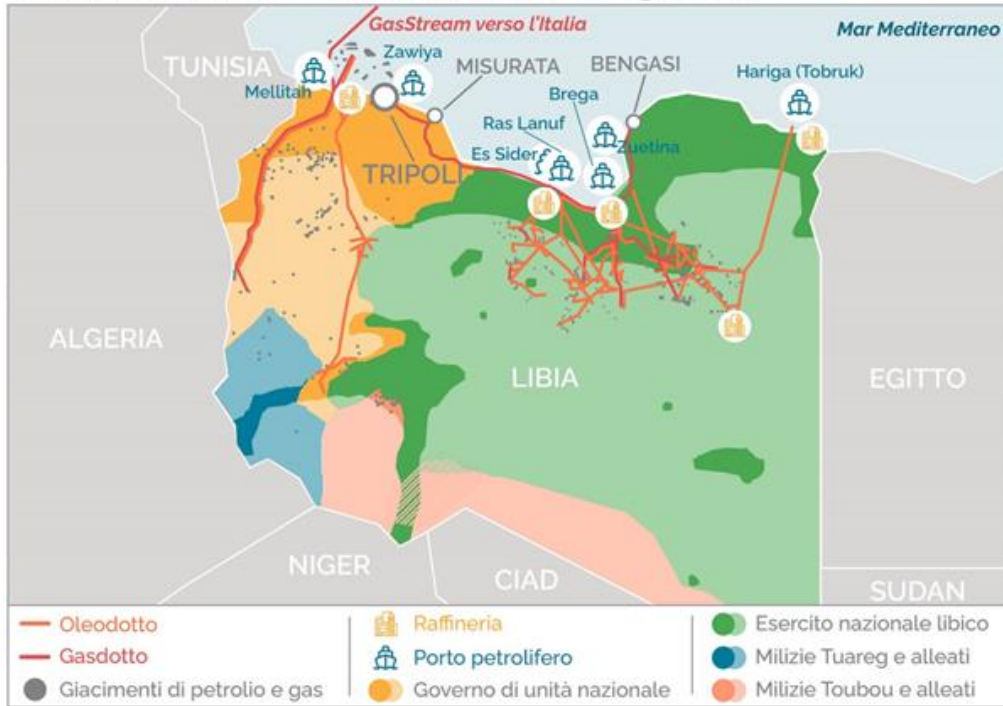
preoccupazione delle principali cancellerie occidentali, consapevoli dell'equilibrio precario su cui si mantiene tutta l'architettura del cessate il fuoco in Libia e dell'importanza delle riserve energetiche libiche ai fini dell'approvvigionamento dei mercati europei dopo l'invasione russa dell'Ucraina. Non è un caso se tra le prime mosse del governo italiano guidato da Giorgia Meloni dopo le elezioni anticipate in Italia nel settembre 2022, la protezione degli interessi italiani in Libia sia stata un punto prioritario. L'accordo tra ENI e la NOC, siglato a seguito della visita di Meloni a Tripoli nel gennaio 2023⁶, ha evidenziato il ruolo storico giocato dalla compagnia energetica nazionale italiana in qualità di partner principale delle controparti libiche nel settore petrolifero. L'episodio ha fatto emergere l'asincronia tra le politiche estere di Italia e Turchia, i cui interessi principali sembrano coincidere in Libia ma divergere in Tripolitania, come emerge dalla potenziale competizione nel campo dell'estrazione di gas *offshore*. Tuttavia, questa divergenza potrebbe anche aprire opportunità più ampie di sistemazione dei reciproci interessi sia nel Mediterraneo dell'Est sia nelle acque libiche, anche perché la Turchia non sembra disporre delle necessarie capacità tecniche di esplorazione.

L'importanza di questi sviluppi non va di certo sottovalutata, in quanto hanno una potenzialità non indifferente nell'indirizzare il riallineamento regionale sulla Libia verso altri binari. Ne è prova il raffreddamento delle relazioni tra l'Egitto e gli EAU, colpevoli agli occhi del Cairo di aver coltivato sempre più strette relazioni con Tripoli, oltre che di essersi ritirati da alcuni mega-progetti che dovevano finanziare in Egitto. La spaccatura tra Abu Dhabi e il Cairo, in passato tra i principali sostenitori di Haftar in chiave antislamista, si è allargata sempre di più a seguito del successo della mediazione emiratina nella sostituzione di Sanalla. L'Egitto si è progressivamente attestato su una linea intransigente che si basa sul boicottaggio attivo del GNU, reso evidente dalle posizioni sempre più oltranziste espresse nelle più recenti sessioni della Lega Araba. Al contrario, il riavvicinamento tra Emirati e Turchia sembra aver trovato un fondamentale punto di convergenza in Libia. La riapertura di un canale di comunicazione diretto tra Ankara e Abu Dhabi è stato senza dubbio cruciale nel mantenimento del cessato il fuoco, neutralizzando ogni possibilità di escalation concretizzatasi a seguito degli scontri di Tripoli dell'estate scorsa. Tuttavia, il disgelo non ha ancora dato una spinta decisiva ad una risoluzione definitiva della crisi in Libia, dove la ricomposizione della frammentazione politica e sociale ancora latita, impedendo ogni ipotesi di soluzione politica.

⁶ Celestina Dominelli, "Gas, Eni firma storico accordo in Libia da 8 miliardi di dollari. Meloni: «Aiuteremo i paesi africani a crescere»", *Il Sole 24 Ore*, 28 gennaio 2023, <https://www.ilsole24ore.com/art/meloni-libia-tajani-e-piantedosi-centro-missione-nuovi-accordi-gas-con-l-eni-e-migranti-AEHymLcC>

La frammentazione della Libia

Controllo territoriale e infrastrutture energetiche



Source: Risk Intelligence e US Energy Information Administration

ISPI

BOX 1: Un'economia fragile, ma in miglioramento

La forte instabilità della Libia e il contesto conflittuale si riflettono naturalmente anche sull'economia del Paese, caratterizzata da forte volatilità e da un *outlook* negativo per quanto riguarda i rischi. Tuttavia, pur in una tale situazione di fragilità, le prospettive per il 2023 risultano positive: secondo le proiezioni del Fondo Monetario Internazionale (FMI), la crescita del PIL reale si dovrebbe attestare al 17,5%, mostrando un forte rimbalzo rispetto al -12,8% registrato nel 2022. Anche l'inflazione mostra segni di stabilizzazione, con un valore medio ufficiale per l'anno in corso atteso intorno al 3,4%, anche se a tal riguardo vanno considerati due elementi. Innanzitutto, la media annuale piuttosto contenuta resta esposta a forti oscillazioni sul fronte alimentare, dato che la Libia che importava quasi la metà del proprio fabbisogno di cereali da Russia e Ucraina; vi è poi la questione dei prezzi nei mercati paralleli, che rimangono sensibilmente più elevati di quelli ufficiali.

La crescita elevata attesa nel 2023 deriva principalmente dai prezzi sostenuti degli idrocarburi e dalla prospettiva di una produzione maggiore di greggio. Per il 2023, ci si aspetta infatti un aumento del 15% rispetto all'anno precedente secondo le stime FMI, corrispondente a oltre 1,2 milioni di barili al giorno. Meno realistiche, anche se riflettono un clima di rinnovato ottimismo, risultano invece le previsioni libiche di quasi 1,5 milioni di barili al giorno. L'aumento di produzione e delle esportazioni di greggio in un contesto globale di limitata offerta permetterebbe alla Libia di aumentare le preziose entrate di valuta estera e di consolidare la fiscalità pubblica, ancora in ripresa dal crollo nel 2020. Una ripresa che però rischia di rallentare progressivamente nei prossimi anni se i prezzi del petrolio dovessero continuare la loro discesa.

In termini di flussi di gas verso l'Italia, la Libia si è rivelata una componente importante della strategia di diversificazione da Mosca, e nei primi mesi del 2023 i volumi trasportati attraverso il gasdotto GreenStream sono stati in media del 22% superiori a quelli del 2022. Si tratta però per il momento di valori ben al di sotto della massima capacità del gasdotto, pari a 11 milioni di metri cubi annui. Inoltre, dopo la chiusura di inizio maggio dovuta a interventi di manutenzione, i flussi sono ripresi a rilento, intorno ai 3 milioni di metri cubi secondo i dati forniti da SNAM. I recenti accordi siglati da ENI in occasione della visita della Presidente del Consiglio Meloni puntano a sviluppare la dimensione *offshore*, meno esposta ai rischi di conflitto e di instabilità rispetto ai siti nell'interno del Paese. L'avvio della produzione è previsto per il 2026, con volumi attesi pari a circa 7,5 milioni di metri cubi annui. La capacità di implementare questi accordi e il rafforzamento della partnership energetica tra Italia e Libia dipenderà molto dal contesto di stabilità politica e istituzionale del Paese, su cui gravano diverse incognite.

5. Una riconciliazione piena di ostacoli

In questo quadro complesso e stratificato, l'Inviato speciale delle Nazioni Unite Abdoulaye Bathily ha voluto dare un forte segnale di incoraggiamento presentando lo scorso 27 febbraio la sua nuova *roadmap* per la pace che si basa sostanzialmente sulla creazione di un nuovo organismo che prepari il terreno per le elezioni da tenersi entro la fine del 2023. Ad un esame più approfondito, l'High-Level Steering Panel for Libya⁷ risulta essere una soluzione ibrida, a metà strada tra la struttura rigida del LPDF e l'informalità della conferenza per la riconciliazione nazionale, naufragata nell'aprile 2019 a seguito dell'attacco improvviso condotto da Haftar a Tripoli, e ideata dalle Nazioni Unite sotto la guida dell'allora inviato speciale Ghassan Salame. Risulta quindi abbastanza evidente come la creazione di un nuovo organo surrogato che possa scavalcare l'irriducibilità dei fronti contrapposti in Libia emerga ancora una volta come la soluzione privilegiata da parte della comunità

⁷ Sami Zaptia, UNSMIL establishes a "High-level Steering Panel for Libya" to guide it to elections in 2023, *Libya Herald*, 28 febbraio 2023, <https://libyaherald.com/2023/02/unsmil-establishes-a-high-level-steering-panel-for-libya-to-guide-it-to-elections-in-2023/>

internazionale, in assenza di elezioni che rinnovino la legittimità di istituzioni ormai screditate da un decennio di malgoverno e corruzione diffusa. A differenza della natura para-parlamentare del LPDF, sorta di terza camera per superare i veti contrapposti della HoR e del High Council of State (HCoS) di base a Tripoli, la proposta di Bathily si fonda sul principio della riconciliazione nazionale intesa come soluzione inclusiva, atta a superare le barricate politico-sociali erette durante l'ultimo decennio.

Il rischio, tuttavia, è quello di favorire la riabilitazione di figure facenti parte della *Jamahiriyja*, creando nuove spaccature e riaprendo ferite non ancora del tutto rimarginate nel sistema politico e sociale della Libia attuale. Le polemiche relative alle discussioni sulla bandiera e l'inno nazionale durante gli incontri preparatori per la conferenza di riconciliazione nazionale, e soprattutto la liberazione di Abdullah Mansour, ex capo della Internal Security Agency (ISA) di Gheddafi, denotano una tendenza di lungo periodo, improntata alla restaurazione, che l'Unione Africana (UA) sembra voler assecondare. In considerazione della nomina dello stesso Bathily, diplomatico senegalese a favore del quale l'UA ha fatto forti pressioni al fine di avere per la prima volta un inviato ONU in Libia di origine africana, e dell'appoggio incondizionato dallo stesso Bathily alle iniziative dell'UA per la riconciliazione nazionale⁸, risulta abbastanza evidente come agli occhi del Rappresentante Speciale del Segretario Generale dell'ONU per tenere le elezioni in Libia sia necessario fare i conti con il passato. A confermarlo sono gli sforzi diplomatici per ottenere il rilascio di altre figure politiche di chiara estrazione gheddafiana, come ammesso dal Presidente del Niger Mohamed Bazoum, coinvolto assieme al suo collega congolese Denis Sassou Nguesso (a capo del Comitato di Alto Livello dell'UA sulla Libia) nella liberazione di Mansour.

6. Le numerose criticità del Maghreb Profondo

Sia Bazoum che Mansour fanno parte della tribù Awlad Suleiman, concentrata nel sud della Libia e nel nord del Niger, che ha sostanzialmente sposato il progetto di Haftar a seguito dell'avanzata della LNA nel Fezzan nel corso dei primi mesi del 2019⁹. Nella complessa equazione libica le dinamiche tribali hanno una rilevanza centrale, specialmente agli occhi della diplomazia africana, fortemente impegnata, con Bathily e l'UA in primo piano, a dare un contributo decisivo alla risoluzione del conflitto. È chiaro come la risoluzione della crisi passi necessariamente anche dalla rimozione dal vasto e incontrollato territorio libico delle migliaia di mercenari, combattenti e truppe straniere che hanno occupato la Libia nel corso degli ultimi anni, specialmente a seguito dei combattimenti del 2019-2020, che hanno rappresentato un forte catalizzatore delle ingerenze esterne. In considerazione della congiuntura storica successiva allo scoppio del conflitto in Ucraina, l'attenzione si è naturalmente spostata sul Wagner Group, compagnia militare privata russa, ritenuta una vera e propria spina nel fianco sud della NATO. Nonostante alcune fonti sostengano che la presenza russa in Libia stia diminuendo, anche in considerazione delle necessità belliche nel teatro ucraino, l'Alleanza Atlantica sta moltiplicando i propri sforzi di deterrenza¹⁰ nei confronti di un percepito tentativo di revisionismo russo che fa leva anche sull'utilizzo del Wagner Group.

In particolare, la diffusione dei *private military contractors* della Wagner dalla Libia all'intero arco del Sahel (con una concentrazione maggiore nelle aree di crisi del Mali e del Sudan) crea naturalmente

⁸ Mustafa Fetouri, "Can the African Union regain the initiative in Libya?", *Middle East Monitor*, 4 maggio 2023, <https://www.middleeastmonitor.com/20230504-can-the-african-union-regain-the-initiative-in-libya/>

⁹ "The Awlad Suleiman tribe's role in Abdullah Mansour's release", *Menas Associates*, 27 febbraio 2023, <https://menas.co.uk/blog/the-awlad-suleiman-tribes-role-in-abdullah-mansours-release>.

¹⁰ "The Russian Federation is the most significant and direct threat to Allies' security and to peace and stability in the Euro-Atlantic area. [...] It uses conventional, cyber and hybrid means against us and our partners. [...] It aims to destabilise countries to our East and South". Si veda: NATO 2022 Strategic Concept, <https://www.nato.int/strategic-concept/>

l'impressione nei decisori politici occidentali dell'esistenza di una manovra a tenaglia che, a partire dalla direttrice est e dal Nord Africa, tende a ridurre e neutralizzare sostanzialmente ogni residuo di influenza occidentale e in particolare degli Stati Uniti, ormai proiettati verso la sfida sistemica con la Cina e oggi meno focalizzati su queste aree ritenute meno strategiche del passato. Di fronte a questi sviluppi, complice anche la riduzione della presenza militare francese nell'area, il Maghreb Profondo (concetto corrispondente grossomodo con l'area del Nord Africa e del Sahel)¹¹ assume una maggiore rilevanza per gli equilibri geopolitici mondiali nell'era della competizione tra le grandi potenze, con esplicito riferimento non solo alle già citate riserve energetiche (anche in vista della transizione energetica), ma anche con un particolare riguardo ai traffici illeciti. Il contrabbando di merci, droga, armi ed il traffico di esseri umani stanno infatti assumendo una grande rilevanza, rappresentando potenziali strumenti ibridi da utilizzare in un contesto di governance sostanzialmente inesistente e sfiancato da anni di lotta senza quartiere al terrorismo di matrice islamista.

6.1 Migrazione e traffici: Il contesto libico nelle più ampie dinamiche macroregionali

Nel vacuum securitario del Maghreb Profondo, o in alternativa, per utilizzare un'espressione più calzante, del Mediterraneo allungato, le interconnessioni tra diversi fenomeni globali e transnazionali come il jihadismo ed i traffici illeciti assumono un maggiore risalto, causando ripercussioni importanti che vanno ben oltre i Paesi interessati. La crisi migratoria è certamente il caso più celebre: basti pensare che nel 2016, anno record di arrivi in Italia lungo la rotta del Mediterraneo centrale, sono sbarcate sulle coste italiane 185.000 persone, la gran parte delle quali proveniente dalla Libia. A fine aprile di quest'anno si sono già registrati oltre 42.000 arrivi contro gli 10.700 del 2022 e i 9.000 circa del 2021¹² – una cifra che fa temere di arrivare a fine 2023 a cifre vicine al 2016. Tuttavia, la Libia è divenuto il secondo luogo di partenza, superata in questi mesi dalla Tunisia¹³. Oltre a fattori di lungo periodo che incidono sulla rilevanza della rotta del Mediterraneo centrale, ci sono fattori di breve periodo che acuiscono la crisi, tra cui la deriva economica e politica in Tunisia e l'instabilità e la frammentazione in Libia sono i problemi maggiori. Quest'ultima ha facilitato i flussi migratori dal Sahel dato il carattere poroso e discontinuo delle frontiere del Paese, in particolare a Sud, dove manca un reale controllo di un'area di circa 2000 km – che sarebbe difficile da monitorare anche in presenza di uno Stato funzionante. A ciò si aggiunge il fatto che in un Paese senza un unico ed effettivo governo e con poche entrate stabili oltre quelle petrolifere (che peraltro dipendono strettamente dalle condizioni di stabilità sul terreno), il traffico dei migranti diventi uno dei business più redditizi. La Libia si è quindi affermata come un importante punto di arrivo di una cartografia di traffici, tra cui quello di esseri umani, che dal Centro Africa risalgono il continente sino alle coste del Mediterraneo, attraversando il Sahel e non solo approfittando, ma anche nutrendosi delle situazioni di instabilità politica della macroregione.

A ciò si aggiunge oggi il conflitto in Sudan, che rischia di generare una nuova crisi umanitaria, con evidenti conseguenze dal punto di vista migratorio, nonché di creare ulteriore instabilità nell'arco saheliano. A preoccupare è in particolare l'impatto della guerra in Sudan sulla proliferazione di armi, che possono potenzialmente rafforzare i vari gruppi armati e milizie già operanti nella regione, che

¹¹ Umberto Profazio, "Deep Maghreb, Striking a balance between terrorist and hybrid threats", *ISPI*, 28 maggio 2021, <https://www.ispionline.it/en/publication/deep-maghreb-striking-balance-between-terrorist-and-hybrid-threats-30640>

¹² Ministero dell'Interno, "Cruscotto Statistico Giornaliero", 30 aprile 2023, http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/cruscotto_statistico_giornaliero_3_0-04-2023.pdf

¹³ "Migranti e migrazioni in Italia: la dashboard con tutti i numeri", *ISPI*, 18 aprile 2023; <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/migranti-e-migrazioni-in-italia-la-dashboard-con-tutti-i-numeri-126051>;

ha recentemente vissuto una serie di colpi di stato, e la cui stabilità politica rimane appesa a un filo – con ricadute multidimensionali sulla stessa Libia.

In questo quadro, per quanto riguarda il contesto libico, è importante considerare come la sicurezza nelle strade delle maggiori città libiche sia garantita da accordi tra le milizie (alcune delle quali si auto-definiscono come unità anticrimine) e le rimanenti forze di polizia. Si tratta, dunque, di un contesto che garantisce ampia impunità ai delinquenti. Le milizie libiche, di varia natura, hanno essenzialmente due diversi metodi di sostentamento. Il primo è costituito dai pagamenti che la Banca centrale libica o altri enti governativi continuano ad elargire – anche alle varie amministrazioni – e che finiscono con il foraggiare molte milizie in quanto parte dell'apparato di sicurezza dello Stato. Spesso questi finanziamenti fanno parte di pagamenti ufficiali e legali, e talvolta sono assegnati a seguito delle interferenze e delle pressioni delle stesse milizie sugli organi statali. Il secondo metodo di finanziamento è costituito essenzialmente dai traffici illeciti che i miliziani conducono: esseri umani, armi, beni sovvenzionati, greggio, droga, sigarette, talvolta alcool e beni farmaceutici.

Nel periodo tra il 2014 e il 2017, questa ramificazione di traffici è stata descritta non solamente come una serie di collaborazioni sporadiche fra un gruppo e l'altro, bensì come una vera e propria struttura criminale tipica delle organizzazioni malavitose complesse. Il radicamento di questa struttura è stato consolidato e accresciuto dall'intervento di organizzazioni criminali come quelle nigeriane e sudanesi, dedite da tempo al traffico dei migranti. Per certi versi, secondo alcuni report internazionali, ciò sembrerebbe aver condotto il fenomeno ad una sorta di processo di "industrializzazione"¹⁴. Nel 2017, gli accordi tra UE e Libia e poi tra Italia e Libia hanno permessi di arginare questa situazione e contenere il flusso di migranti in partenza dalla Libia. Oggi quello che in quel periodo era principalmente "il business di Zawiya", dal nome della città libica al centro del traffico di esseri umani, appare come un fenomeno meno concentrato e più diffuso, esteso soprattutto alla Cirenaica, dalla quale partono principalmente cittadini egiziani. Le organizzazioni dedite ai traffici, composte di poche persone e/o diverse famiglie operanti sul territorio, si sono moltiplicate, sia in Tunisia sia nell'est della Libia, creando nuovi canali di arrivo in Italia attraverso il Mediterraneo centrale.

È lecito chiedersi quale ruolo possa avere la Russia, e in particolare il Wagner Group, nello strumentalizzare questi flussi. Il gruppo è acuartierato in alcune postazioni nell'area centro-orientale libica (nella base aerea di Al Khadim, vicino alla città di Al Marj, nella città di Sirte e nella regione centrale di Al Jufrah). Gli uomini della Wagner, tra i 1000 e 2000, potrebbero avere il ruolo di agenti di "destabilizzazione", o meglio, potrebbero non aver alcun interesse a ostacolare oggi un possibile nuovo processo di industrializzazione dei traffici, contando sia sulla presenza in Cirenaica, sia su quella in alcuni Paesi del Sahel, area di transito dall'Africa Occidentale verso il "corridoio" tunisino attuale, seppure al momento non vi siano report e testimonianze da fonti aperte di una responsabilità diretta nella gestione dei traffici.

6.2 La crisi sudanese e le connessioni con la Libia

Il fallimento delle istituzioni libiche ha favorito una frammentazione dell'autorità statale che è divenuta fonte primaria di conflitto e a cascata di destabilizzazione per l'intera regione. La disintegrazione dell'apparato di sicurezza libico all'indomani della caduta di Gheddafi ha infatti

¹⁴ Si vedano a tal proposito i seguenti Report: "Africa-Frontex Intelligence Community Joint Report 2016", *Frontex*, aprile 2017, http://frontex.europa.eu/assets/Publications/Risk_Analysis/AFIC/AFIC_2016.pdf; Charles Heller, Lorenzo Pezzani e Nancy Porsia, "Blaming the Rescuers", *Goldsmiths University of London*, 2017, https://content.forensic-architecture.org/wp-content/uploads/2023/04/2017_Report_Blaming-The-Rescuers.pdf

favorito la nascita e l'affermazione di un modello ibrido nel quale milizie e gruppi armati non statali, spesso su base locale e tribale, hanno assunto il predominio. La presenza di frontiere porose ha fatto il resto, contribuendo alla trasmigrazione dei gruppi armati tra i diversi Paesi dell'area, secondo un sistema di vasi comunicanti che ha visto coinvolta anche la Libia. Tra le componenti della nuova *roadmap* presentata da Bathily vi è naturalmente un rinnovato accenno al problema dei gruppi armati non-statali di stanza in Libia, considerati come uno dei principali ostacoli alla riforma del settore della sicurezza ed alla ricostruzione delle istituzioni del settore. L'attuazione del piano di azione approvato dal Joint Military Council (JMC, noto anche come Commissione 5+5, nella quale siedono i rappresentanti militari delle due fazioni contrapposte) per la rimozione dei combattenti stranieri dal territorio libico rappresenta una priorità, ed ha segnato passi importanti, anche a seguito di una congiuntura interna ed internazionale sostanzialmente favorevole. I colloqui tenuti da Bathily al Cairo e nei Paesi confinanti hanno dato maggiore impulso al ritiro dei combattenti stranieri dalla Libia, con alcuni gruppi armati che hanno già manifestato l'intenzione di abbandonare le proprie basi dal sud del Paese.

A fine gennaio, l'Union des Forces pour la Démocratie et le Développement (UFDD), gruppo ciadiano che ha sostenuto gli sforzi bellici di Haftar in Libia, ha preannunciato il proprio ritiro completo dal sud della Libia ed il suo ritorno in Ciad secondo i termini dell'accordo di pace firmato in Qatar ad agosto 2022 tra il governo di N'Djamena e diversi gruppi ribelli. Al centro di alcuni sforzi diplomatici, il Qatar ha moltiplicato le proprie energie per la risoluzione della crisi in Libia, concentrandosi soprattutto sul delicato aspetto del ritiro dei combattenti stranieri dal Paese. In questo quadro, Doha si è impegnata nell'organizzazione di un incontro tra l'esercito sudanese e i gruppi armati ribelli del Darfur di stanza in Libia al fine del ritiro progressivo dei combattenti sudanesi dalla Libia¹⁵.

Dalla prospettiva libica, i recenti sviluppi a Khartoum potrebbero fornire un'opportunità per l'attuazione della *roadmap* del JMC, favorendo l'esodo dei gruppi armati sudanesi presenti in Libia attratti dalla possibilità di regolare definitivamente i conti tra di loro a seguito degli scontri tra l'esercito e le *Rapid Support Forces* (RSF) in Sudan. Le RSF hanno peraltro contribuito in maniera sostanziale all'offensiva che Haftar ha sferrato contro Tripoli nell'aprile 2019. Secondo alcune ricostruzioni giornalistiche¹⁶, Haftar avrebbe recentemente restituito il favore inviando almeno un aereo per trasportare rifornimenti militari alle RSF del Sudan – anche se la LNA ha prontamente smentito, sostenendo invece di aver intrapreso contatti con le parti coinvolte nella crisi e di essere pronta “a svolgere un ruolo di mediazione tra i fratelli in Sudan per fermare i combattimenti”¹⁷.

7. Il ruolo dell'Italia e dell'Europa

La prospettiva di una risoluzione del conflitto tra Haftar e il governo di Tripoli nel 2019-20 da parte della Russia e della Turchia ha obbligato gli attori europei a uno sforzo politico e diplomatico non comune, poiché questa eventuale risoluzione difficilmente avrebbe incontrato i loro interessi. L'Italia ha sostenuto volentieri Berlino all'inizio del 2020 quando la Germania ha deciso di prendere l'iniziativa per cercare di risolvere la crisi. Roma si è dunque posizionata come partner di Berlino,

¹⁵ Abdulkader Assad, “Qatar to mediate talks on return of Darfur fighters from Libya”, *Libya Observer*, 2 febbraio 2023, <https://libyaobserver.ly/inbrief/qatar-mediate-talks-return-darfur-fighters-libya>

¹⁶ Benoit Faucon, Summer Said e Jared Malsin, “Libyan Militia and Egypt’s Military Back Opposite Sides in Sudan Conflict”, *Wall Street Journal*, 19 aprile 2023, <https://www.wsj.com/articles/libyan-militia-and-egypts-military-back-opposite-sides-in-sudan-conflict-87206c3b>

¹⁷ “Libia, il generale Haftar smentisce: “Nessun sostegno alle forze di Dagalò in Sudan””, *Agenzia Nova*, 20 aprile 2023, <https://www.agenzianova.com/news/libia-il-generale-haftar-smentisce-nessun-sostegno-alle-forze-di-dagalò-in-sudan/>

anche per rispondere allo storico attivismo francese in seno alla crisi libica, contribuendo così a creare una linea d'azione comune europea. Una scelta felice che ha contribuito ad accrescere il ruolo dell'Europa nella gestione della crisi, restituendo ai Paesi europei una centralità diplomatica.

L'azione multilaterale a guida europea si è però affievolita nel corso del tempo, lasciando in mano a istituzioni internazionali deboli, e talvolta screditate, il peso della gestione della crisi. Sporadici incontri bilaterali di potenze europee non sembrano in grado di riportare le parti libiche in causa ad un vero e costruttivo rilancio del processo negoziale. È sempre più chiaro, dunque, come la politica verso la Libia non sia più risolvibile in chiave bilaterale ma dovrebbe far parte di un più ampio esercizio di dialogo e, perché no, di scambio di interessi con gli attori coinvolti. A comprenderlo per primi sono stati gli attori regionali come Emirati, Turchia ed Egitto, che hanno avviato dialoghi collaborativi su diversi aspetti della crisi.

Servirebbe tuttavia uno scatto di qualità nell'azione internazionale, che sembra al momento non intravedersi. Tutti gli attori esterni maggiormente coinvolti sembrano entrati in una fase di disillusione relativamente alle reali chance di una stabilizzazione del Paese. Sembra così prevalere perlomeno un disinvestimento politico sulla crisi: la presa d'atto della cronicità della instabilità libica, la percezione di un carattere endemico che non è sovvertibile da alcuno sforzo diplomatico. L'UE e gli attori europei sembrano non sottrarsi a questa sensazione e sembrano più dediti al *crisis management* che alla *crisis resolution*: la percezione è che si tratti ormai di contenere e, a volte, assecondare le conseguenze della crisi e delle sue esternalità più evidenti, come la questione dei migranti e la spinosa presenza russa in territorio libico. Per varie ragioni, dalla gestione della crisi pandemica, allo sforzo finanziario successivo ad essa, sino alla risposta alla guerra scatenata dall'invasione russa dell'Ucraina, le energie dell'Europa, così come quelle di altri attori, sono state direzionate altrove.

Le Nazioni Unite e il loro Inviato avrebbero invece bisogno di un supporto europeo più profondo. È importante sostenere un percorso neutrale di principio che cerchi di andare oltre la contrapposizione tra le posizioni personali dei vari attori, verso un autentico processo politico, e avere al contempo la capacità di promuovere questo percorso verso la popolazione libica. Quest'ultima sembra impaziente di esprimere la propria volontà rispetto a una classe dirigente preoccupata quasi esclusivamente di restare al potere. Il rischio è quindi legato a una popolazione, specialmente nelle aree urbane, sempre più frustrata dall'attuale condizione politica ed economica. Questo elemento, probabilmente, è uno dei più forti tratti di continuità nella Libia post-2011 e uno degli aspetti che le autorità faticano a prendere in considerazione. I cittadini libici sembrano di fatto respingere, come dimostrano le mobilitazioni popolari, la divisione del Paese e ne denunciano l'alto grado di corruzione, ma appaiono al momento molto poco organizzati, mentre le organizzazioni della società civile sono state recentemente penalizzate da una legge repressiva¹⁸.

Lo High-Level Steering Panel for Libya proposto da Bathily andrebbe quindi più convintamente sostenuto per raggiungere una base legislativa legittima per i libici. Gli attori europei dovrebbero impegnarsi in una diplomazia navetta con tutti i vari membri della comunità politica libica, aggiornarli sui progressi, coinvolgerli (senza subirne i ricatti), capire quali sono le loro obiezioni e valutare cosa può essere fatto per convincerli a concordare una sorta di patto elettorale. In questo quadro, le elezioni parlamentari potrebbero essere utili per nominare una sorta di Assemblea costituente con il compito più ampio di disegnare i confini costituzionali del nuovo Stato libico, evitando di assegnare invece competenze presidenziali ad una sola persona in circostanze di suddivisione dei poteri poco chiare con il rischio di innescare nuove battaglie di legittimità.

¹⁸ "Libia, le autorità stanno rendendo impossibile il lavoro alle Ong", *Africa Rivista*, 20 aprile 2023, <https://www.africarivista.it/libia-le-autorita-stanno-rendendo-impossibile-il-lavoro-alle-ong/215891/>

La longevità della crisi in Libia ha causato una proliferazione di organismi dalle competenze spesso sovrapposte. Tuttavia, alcuni strumenti si sono rivelati molto utili, ed è su questi che la comunità internazionale dovrebbe investire i propri sforzi, concentrando le poche risorse a disposizione per rispondere più efficacemente alla crisi. Ci riferiamo qui in particolare al JMC, risultato cruciale per il mantenimento del cessate il fuoco. Nonostante la polarizzazione dello stesso in due componenti contrapposte (indicata spesso dallo stesso nome utilizzato nel descriverlo, “- 5+5”) e la sospensione delle attività in suo seno dichiarata dalla LNA in concomitanza con il più recente embargo petrolifero, la volontà di dialogo non è mai mancata, neanche nei momenti più difficili. Lo stesso JMC potrebbe assurgere ad un ruolo più importante di quelle che ricopre attualmente secondo un modello *Libyan-led* e *Libyan-owned* evidentemente lontano da una soluzione imposta dall'esterno che causerebbe un inevitabile rigetto. Al tempo stesso i precedenti, rappresentati dai passati attentati contro i capi di Stato maggiore delle due fazioni contrapposte (Abdelrazzak al-Nazhour per l'LNA e Mohammed al-Haddad per il GNU) evidenziano però i rischi di una eccessiva responsabilizzazione dei vertici militari, che potrebbe suscitare gelosie e risentimenti presso i veri centri di potere nel frammentato panorama politico libico.

La ricostruzione di un comparto unificato di difesa e sicurezza e la restituzione allo Stato del monopolio dell'uso della forza restano obiettivi prioritari, anche al fine di privare i molteplici attori che agiscono spesso in qualità di spoiler di rendite economiche e di posizione che risultano sempre più difficili da estirpare. L'accento andrebbe quindi posto sull'attuazione di un' incisiva riforma del settore della sicurezza (SSR) che non può prescindere dal disarmo, smobilitazione e reintegro (DDR) delle milizie, secondo alcuni precedenti illustri¹⁹.

In considerazione della vicenda Sanalla e delle trattative di *power sharing* in corso tra i gruppi di potere legati a Dbeibah e ad Haftar che reggono le sorti di Tripolitania e Cirenaica, risulta chiaro come questa Libia possa essere descritta sempre più come uno Stato che si regge più su accordi informali ma concreti, che come uno Stato di diritto. Il rischio però rimane quello della stabilizzazione di una sorta di Stato consociativo nel quale “governatorati” di milizie, corruzione, dispersione di fondi pubblici, economia nera e traffici illeciti rimangono particolarmente rilevanti. Proprio queste caratteristiche hanno probabilmente limitato sinora la violenza poiché ogni fazione ha trovato terreno fertile per coltivare i propri interessi particolari a discapito del bene comune. Ed è per questa ragione che, molto probabilmente, per una buona parte delle fazioni libiche l'attuale *status quo* ha dei benefici, mentre con il voto esse rischiano di perdere privilegi consolidati. Ma è proprio per questa motivazione che l'impegno europeo dovrebbe essere maggiore, facendo cogliere ai libici, per esempio, come l'instabilità politica faccia progressivamente perdere le opportunità di una ricostruzione e valorizzazione del settore principale dell'economia del Paese, quello degli idrocarburi, che avrebbe bisogno di costanti investimenti e che darebbe alla Libia la possibilità di una rinnovata rilevanza strategica data la necessità europea di sostituire le forniture energetiche dalla Russia con altre fonti.

Una nuova iniziativa europea potrebbe essere utilizzata per ottenere il sostegno degli Stati Uniti, soprattutto ora che, come vedremo, iniziano a essere maggiormente preoccupati dell'instabilità nord-africana e in particolare della presenza russa nel Maghreb profondo. La presenza russa nella regione sta mettendo sotto pressione Francia, Italia e tutto il blocco UE aumentandone la vulnerabilità in un teatro ritenuto sempre più vitale dati i flussi migratori, i traffici di droghe, la minaccia terroristica e l'instabilità. Esercitare influenza su questi Paesi, tramite accordi di cooperazione nel settore della difesa, o grazie alla presenza della Wagner, permette a Mosca di esercitare pressioni (o di non

¹⁹ Si veda in tal senso quanto avvenuto in Kosovo, dove, le diverse milizie sono state successivamente integrate nella forza nazionale e poste successivamente sotto il controllo statale.

esercitarne, a seconda di quale opzione meglio risponda ai suoi interessi) sulle forze militari e di polizia di questi Paesi. Chi sottolinea come questi elementi siano parte di un impiego più ampio di strumenti strategici asimmetrici che comprende l'utilizzo di mercenari e compagnie private, azioni di disinformazione e *information warfare*, interferenze nei processi elettorali e accordi per forniture militari, non commette un errore. Per mettere in atto tutto questo, la strategia russa è quella della cooptazione delle élite tramite la fornitura di armi e la creazione di gruppi militari a sostegno delle leadership, in particolare di quelle più isolate politicamente o vulnerabili. Non è un caso che il legame tra Haftar e Wagner si sia rafforzato a seguito della sconfitta del primo nel 2019.

Proprio la presenza dei mercenari russi e l'aumento dell'influenza del Cremlino nella regione nordafricana e subsahariana potrebbe essere utilizzata dall'Italia e dalla UE per attirare maggiore attenzione da parte di Washington, che negli ultimi mesi sta sempre più guardando alla Libia. Lo scorso 24 marzo, il Presidente americano Biden ha presentato al Congresso la Strategia per prevenire i conflitti e promuovere la stabilità, piano decennale bipartisan promosso nell'ambito del Global Fragility Act²⁰. Tra i Paesi interessati è presente anche la Libia. La pubblicazione del documento è avvenuta pochi giorni dopo la visita in Libia dell'Assistente segretario di Stato, Barbara Leaf, dove ha incontrato vari esponenti istituzionali libici, Haftar e Bathily²¹, e dopo che il Segretario di Stato, Antony Blinken, ha dichiarato che gli Stati Uniti stanno "attivamente" lavorando per ristabilire una presenza diplomatica nel Paese.

Attori europei e Stati Uniti potrebbero utilizzare il modello P3+2 – che comprende Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Germania e Italia – come una sorta di gruppo di contatto occidentale sulla Libia²². In alternativa, l'allargamento del gruppo di contatto all'Egitto ed alla Turchia (secondo un altro modello, questo noto come P3+2+2) o anche all'Arabia Saudita ed agli EAU potrebbe risultare altamente utile a disinnescare eventuali tensioni tra le parti interessate, provenienti dal teatro libico o da crisi ad esso collegate come il Mediterraneo Orientale o la guerra civile in Sudan. Si tratta però pur sempre di strumenti di *crisis management* e non di *crisis resolution*, che non sono quindi atti a sciogliere i nodi principali che perpetuano la crisi libica – nodi che, come abbiamo visto negli ultimi anni, non sono peraltro certo risolvibili con le sole elezioni.

Di fatti, la comunità internazionale, e specialmente quella occidentale, vede spesso le elezioni come un possibile punto di svolta positivo per Paesi che affrontano lunghe crisi politiche e militari. La realtà è che non possiamo invece continuare a guardare alle consultazioni elettorali come alla panacea di ogni male. Molto spesso in simili contesti – basti ricordare il caso iracheno – i processi elettorali non generano miglioramenti ma rischiano invece di aprire nuove fasi di polarizzazione, creare marginalizzazioni politiche di parti importanti del Paese, o portare alla tirannia del vincitore sullo sconfitto nel contenzioso elettorale. In Libia, per esempio, manca ancora una legge elettorale condivisa, manca un quadro costituzionale solido, manca un sistema di *check and balance* chiaro. Tutti questi elementi sono stati concause del fallimento delle elezioni del 2021. E tutti questi passaggi non possono essere elusi per arrivare progressivamente al momento opportuno affinché le elezioni si

²⁰ The White House, "FACT SHEET: President Biden Submits to Congress 10-Year Plans to Implement the U.S. Strategy to Prevent Conflict and Promote Stability", 24 marzo 2023, <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/statements-releases/2023/03/24/fact-sheet-president-biden-submits-to-congress-10-year-plans-to-implement-the-u-s-strategy-to-prevent-conflict-and-promote-stability/>

²¹ US Department of State, "Assistant Secretary Leaf's Travel to Jordan, Egypt, Libya, Lebanon, and Tunisia", 15 marzo 2023, <https://www.state.gov/assistant-secretary-leafs-travel-to-jordan-egypt-lebanon-and-tunisia/>,

²² Tarek Megerisi, "Infinity war: Libya's reoccurring conflict", *ECFR*, 2 settembre 2022, <https://ecfr.eu/article/infinity-war-libyas-reoccurring-conflict/>

tengano. E proprio per questo richiedono uno sforzo europeo eccezionale nel supporto alla missione delle Nazioni Unite.